

Marikana: una lotta operaia nel Sudafrica post-apartheid

Il mito della florida democrazia arcobaleno del Sudafrica post-apartheid ha conosciuto una delle sue contraddizioni più importanti e drammatiche con l'eccidio di Marikana. Tale episodio, al contrario dell'ordinaria vita politica ed economica del Sudafrica, ha appunto raggiunto e colpito negativamente l'opinione pubblica mondiale, in controtendenza con l'immagine positiva del Sudafrica diffusasi con l'inserimento nella galassia delle economie BRICS, in crescita nonostante la crisi mondiale del 2007-8.

A distanza di anni è possibile ricostruire nel complesso gli avvenimenti che portarono alla strage in sé, cioè l'uccisione di 34 minatori e il ferimenti di altri 78 tramite un serrato fuoco di fucileria del South African Police Service (SAPS) che aveva circondato migliaia di minatori dell'azienda Lonmin in sciopero, riuniti in assemblea su un koppie, collinetta tipica delle ampie praterie sudafricane. Una strage che è stata descritta unanimemente dalla stampa come il più significativo singolo uso letale della forza contro civili da parte delle forze di sicurezza sudafricane dai tempi del massacro di Sharpeville nel 1960, durante l'apartheid (18).

La dinamica di un tale terribile fatto è comprensibile soltanto ricostruendo non solo il quadro storico generale da cui proviene il Sudafrica di oggi, ma anche la precisa situazione economica e politica che ha portato al precipitare degli eventi.

La Lonmin, il sindacato e le rivendicazioni dei minatori

L'azienda presso la quale erano impiegati i minatori in sciopero è la Lonmin. Quotata alla borsa di Londra e di Johannesburg, la Lonmin «è impegnata nella scoperta, estrazione, raffinazione e nel commercio dei metalli del gruppo del platino (PGMs, di cui le riserve mondiali sono per l'80% in Sudafrica) ed è una delle più grandi produttrici primarie di PGMs del mondo»: un'azienda con undici siti estrattivi, dotata di una licenza d'estrazione fino al 2037 rinnovabile fino al 2067 (20), simbolo del predominio del capitale britannico in Sudafrica, essendo in attività (inizialmente come London and Rhodesian Mining and Land Company Limited) sin dal 1909 (21).

Un metallo, il platino, essenziale in vari campi della manifattura in senso ampio: gioielleria, attrezzistica da laboratorio, contatti elettrici, automobilistica, odontoiatria, industria chimica.

Proprio la crescita esponenziale del prezzo di mercato del platino può essere individuata come la causa principale della vertenza dei minatori Lonmin: il prezzo del platino aveva avuto un'impennata tra 2006 e 2008 (superando i 2000 dollari per oncia), un crollo verticale legato alla crisi mondiale (con la punta negativa di 800 dollari per oncia), e una risalita rapida, superando i 1600 dollari per oncia fra 2011 e 2012 (oggi segna circa 950 dollari per oncia) (22). Al raddoppio del prezzo del metallo estratto non stava corrispondendo un aumento né parziale né tanto meno proporzionale dei salari dei minatori Lonmin, i quali furono incoraggiati dall'esito di uno sciopero di ben diciassette settimane dei minatori della Implats (importante azienda sudafricana d'estrazione), che avevano strappato per i contratti di fascia superiore un salario mensile più che raddoppiato, da 4000 a 9500 rand al mese. La vertenza Lonmin partì allora con la richiesta di un salario di 12.500 rand (al tempo,

circa 1500 dollari) (23), auspicando realisticamente di poter strappare perlomeno un salario di 7000 rand al mese, secondo il leader dello sciopero Tholakele Dlunga (24).

Lo sciopero coinvolse il complesso estrattivo di Marikana, nella North West Province, compreso nella north west platinum belt, il cuore del sistema minerario sudafricano. Un complesso che da solo garantisce il 95% dei utili della Lonmin (25), che impiega 28.000 lavoratori e la cui espansione aveva lasciato l'azienda in uno stato di seria vulnerabilità finanziaria: una situazione dove la prospettiva di uno sciopero a lungo termine, sul modello di quello della Implats, non era sostenibile economicamente dalla proprietà della Lonmin.

Lo sciopero si caratterizzò per la sua forma a gatto selvaggio, senza alcun preavviso e alcun termine prefissato. Questa forma radicale di sciopero, non particolarmente diffusa in Sud Africa post-apartheid fino a pochi anni fa, fu la risposta dei minatori all'incapacità del sindacato in quel momento egemone tra i lavoratori Lonmin, la National Union of Mineworkers (NUM), di aprire un tavolo con la proprietà per discutere concretamente un aumento sostanziale del salario. Il leader dello sciopero T. Dlunga descrive così la nascita dello sciopero:

Most of us were under NUM, even me: I was a member of NUM. We took a decision to negotiate with the employer by ourselves because we were strugglin while the NUM was sitting comfortably in their offices. As we're about to get there, marching without any weapons (26), they came out of the office and came around to meet us. They started shooting us. Without saying a word. [...] So that was our plan: it's better to stay at the mountain because even the stadium belongs to Lonmin. We decided to gather at the mountain because it's commonal land. It belongs to everybody (27).

Una situazione nella quale l'ostilità del sindacato verso la lotta per il salario si inseriva in una 'tradizione' di lunga data di intenso sfruttamento di una massa di minatori poverissimi, i cui figli molto spesso non hanno avuto altra opportunità che 'ereditare' il lavoro dei padri, da parte di generazioni e generazioni degli stessi padroni anglo-olandesi.

La perdita di fiducia nel NUM aveva raggiunto un picco, inaugurando una vera e propria crisi interna, proprio a causa del suo appoggio esplicito alla seconda candidatura di Jacob Zuma come presidente del paese. Va tenuto conto che, in un paese dove un singolo partito (l'ANC) è stato il perno di ogni governo per un ventennio, la grande federazione sindacale ad esso esplicitamente collegata (il COSATU, Congress of South African Trade Unions, di cui il NUM costituisce il singolo settore più numeroso) è di fatto la principale arena entro la quale si decide la strategia elettorale del partito.

A seguito dell'appoggio a Zuma, appunto, il consenso verso il NUM diminuì tra i dipendenti Lonmin di Marikana dal 66% al 49%, facendo perdere al sindacato una serie di diritti e prerogative: l'occasione perfetta per l'AMCU (vecchia scissione del NUM, indipendente dall'alleanza tripartita COSATU-ANC-SACP) per radicarsi nello stabilimento, come poi è successo (28), a fronte della trasformazione del NUM in parte in organo sussidiario dello Stato e del suo partito di governo, in parte in un'azienda controllata dai vertici sindacali, divisa fra un trust e una compagnia d'investimento, e legata economicamente alle stesse aziende minerarie dove lavorano gli affiliati al sindacato (29).

Lo sciopero e la strage

Lo sciopero, scoppiato dopo il rifiuto di un dialogo da parte della proprietà, incominciò venerdì 10 agosto, con l'adesione iniziale di 3.000 lavoratori, cifra che aumentò poi di giorno in giorno.

Sabato 11 agosto gli scioperanti marciarono verso gli uffici sindacali per imporre al NUM di sostenere la vertenza: in una situazione in cui la tensione tra minatori e funzionari sindacali era già alta, membri del personale NUM esplosero colpi d'arma da fuoco contro gli scioperanti, uccidendone due e riuscendo a disperdere la folla. Durante il successivo processo sui fatti di Marikana, un dirigente del NUM dichiarò: «The National Union of Mineworkers denies any of their members attacked workers, and insists that their branch leadership were acting self defense» (30).

Il giorno seguente alla sparatoria si verificò una rappresaglia dei minatori culminata nell'incendio di un mezzo delle forze di sicurezza della Lonmin con due agenti all'interno, morti per le ustioni riportate. Lo stesso giorno (ma la cosa sarà resa pubblica solo molto tempo dopo dalla commissione d'inchiesta su Marikana [31]) il generale di polizia Mbombo e il dirigente Lonmin Barnard Mokoena, in una conversazione telefonica, concordarono sul lanciare l'ultimatum il giorno seguente ai lavoratori per far concludere al più presto lo sciopero. Durante i giorni dello sciopero, un dirigente della Lonmin fu inserito nel consiglio operativo della polizia per Marikana, e l'azienda mise a disposizione della polizia alcuni elicotteri e strutture dove rinchiudere gli scioperanti arrestati.

Lo stesso 12 agosto, il SAPS (South African Police Service) cominciò a presidiare con forze ingenti la zona, arrivando a schierare 580 agenti, compreso un distaccamento del suo corpo di risposta rapida, la Special Task Force. È proprio allora che l'aperta ostilità di azienda e sindacato portò i minatori a continuare lo sciopero e a radunarsi sul koppie non lontano dal complesso minerario, luogo tradizionale delle loro assemblee sindacali, presto seguiti da lavoratori di altri stabilimenti minerari vicini, iscritti perlopiù al sindacato AMCU, 'rivale' del NUM e nato come sua scissione contrapposta alla collusione con le aziende e il governo dell'ANC.

Durante il pomeriggio tra 150 e 200 minatori, di ritorno da una sortita alla miniera volta a convincere a unirsi allo sciopero chi non vi stava partecipando, furono intercettati dalla polizia. Dopo aver tentato invano di convincere i minatori a deporre le 'armi' che avevano con sé (perlopiù bastoni, lance artigianali e coltelli), le forze di polizia apparentemente acconsentirono di scortarli fino al koppie senza ulteriori complicazioni. Nonostante il clima generalmente pacifico della giornata, la polizia aggredì improvvisamente i minatori in marcia con un intenso lancio di lacrimogeni e con armi da fuoco, generando uno scontro e una fuga caotici. Due minatori furono inseguiti, raggiunti e giustiziati a freddo a centinaia di metri di distanza dalla direttrice della loro marcia. Rimasero senza vita anche due poliziotti e un altro minatore. Nonostante tale episodio di violenza ingiustificata, i minatori continuarono lo sciopero.

Mercoledì 15 agosto le forze di polizia, intenzionate a sciogliere l'assemblea sul koppie quanto prima, si dispiegarono attorno ad esso cominciando a circondarlo con mezzi blindati e con del filo spinato, di modo da limitare la possibile via di fuga ad uno stretto corridoio, facilmente controllabile nonostante la netta superiorità numerica dei minatori.

I colloqui con i capi dello sciopero, non offrendo alcuna promessa sugli aumenti salariali, non ottennero lo scioglimento dell'assemblea e la fine dello sciopero: i minatori passarono un'altra notte sul koppie, stavolta circondati da filo spinato e da centinaia di poliziotti armati (32).

Giovedì 16 agosto, nella prima mattinata, accaddero due fatti premonitori dello svolgimento della giornata: alle 8 di mattina giunsero nell'area di operazioni quattro furgoni delle onoranze funebri di Phokeng, cittadina non distante, ordinati dalle forze di polizia nonostante in quel momento non ci fosse alcun cadavere da spostare. Non molto più tardi, il generale Mbombo dichiarò, durante una conferenza stampa: «today we are ending this matter» (33); così effettivamente sarebbe stato.

Cosciente della crescente pericolosità della situazione, il presidente del sindacato AMCU Joseph Mathunjwa convinse le forze polizia a permettergli di parlare con i lavoratori: tenne così un'appassionata orazione di fronte agli scioperanti per indurli a sciogliere la loro assemblea e a sospendere lo sciopero per continuare la vertenza evitando un'escalation di violenza: ne convinse un migliaio a terminare il presidio per continuare la contrattazione per altre vie. La grande maggioranza degli scioperanti, però, aveva deciso di continuare ad oltranza lo sciopero e il presidio del koppie, nonostante l'intimazione della polizia a deporre le armi (34). Quando, pochi minuti prima delle 16, un contingente di minatori cercava di forzare il blocco per ritirarsi verso le proprie abitazioni, la polizia lo fece dirigere verso una linea di fucilieri già schierata: alle 15.53 gli agenti aprirono il fuoco sui minatori; una sparatoria divenuta famigerata grazie alla sua diffusione sui media a livello globale. Da quel momento, cominciò la fuga in massa dei minatori. Sul terreno rimanevano oltre cento persone, alle quali non fu somministrato alcun primo soccorso. Trentaquattro persone non sopravviveranno alla strage, tra cui Mongezeleli "Bhayi" Ntenetya il quale agonizzò e spirò in diretta TV; altre settantotto riportarono ferite più o meno gravi. Il SAPS non registrò alcuna perdita. Alla fine della giornata, 270 minatori erano stati arrestati con l'accusa di "violenza pubblica", poi mutata in "concorso in omicidio"; nessun poliziotto coinvolto nell'operazione è stato poi accusato o tanto meno arrestato nel frattempo: un esito che il discorso del generale Mbombo, appena il giorno dopo la strage, auspicava neanche troppo velatamente:

Let us take note of the fact that whatever happened represents the best of responsible policy. You did what you did because you've been responsible. You are making sure that you continue to lead your oath, making sue that South Africans are safe and that you equally are citizens of this country ande safety starts with you (35).

La fine della lotta e la commissione d'inchiesta

La strage di Marikana non fermò lo sciopero alla Lonmin: esso continuò per un mese, concludendosi con la concessione di aumenti tra il 7% e il 22% del salario (a fronte del 300% richiesto inizialmente). Nelle settimane successive alla strage, circa centomila lavoratori sudafricani scesero in sciopero "a gatto selvaggio" in tutto il paese, manifestando la loro solidarietà coi lavoratori della Lonmin e rivendicando come loro un sostanzioso aumento del salario, a fronte di una condizione di povertà estrema diffusissima anche tra i lavoratori a tempo pieno. L'AMCU, che

sostenne la continuazione della lotta sindacale, uscì rafforzata da tale ciclo di scioperi, divenendo il primo sindacato nelle tre più grandi miniere di platino del Sud Africa.

Parallelamente, il 23 agosto 2012, il presidente Jacob Zuma dava mandato a una commissione d'inchiesta statale di condurre indagini per ricostruire la dinamica degli atti di violenza legati allo sciopero dei minatori Lonmin: un lavoro durato circa tre anni e che ha prodotto un voluminoso report dal quale però escono 'puliti' sia le forze dell'ordine, sia i vertici della Lonmin, sia i politici coinvolti nella vicenda, nonostante le numerose evidenze di una condotta diffusa assolutamente priva della volontà di evitare la violenza e invece ben decisa a mettere fine allo sciopero nei tempi più rapidi possibili anche con un dispiego massiccio della forza, e di una serie di disposizioni apertamente menzognere, da parte della polizia, durante il processo di inchiesta ufficiale sui fatti di Marikana (36); un risultato a dir poco insoddisfacente secondo i parenti delle vittime (in tutto 44) i minatori della Lonmin, che ha fatto discutere aspramente l'opinione pubblica sudafricana.

La retorica del Sudafrica post-apartheid e il black empowerment reale

Il NUM, seppur da sempre collegato all'ANC, era nato al pari di quest'ultimo come forza di opposizione sociale, di lotta aperta al Sudafrica dell'apartheid: era stato uno dei centri della mobilitazione della classe operaia nera contro il regime razzista e il settore più colpito dalle politiche oppressive dell'apartheid. Cyril Ramaphosa, quando era ancora 'soltanto' un giovane avvocato militante dell'ANC, ha fondato il NUM e ha guidato la lotta vittoriosa dei metalmeccanici contro l'apartheid: l'evoluzione della sua carriera è forse il miglior simbolo della contraddizione stridente tra la retorica del Sudafrica "libero" lanciato verso il "black empowerment" e l'evoluzione reale del ceto politico e sindacale sudafricano post-apartheid. Se da giovane, sull'onda di un clima radicale diffuso nella sinistra e nel movimento operaio africani, Ramaphosa affermava: «There's no such thing as liberal bourgeois: they're all the same, they use fascist methods to destroy workers' lives» (37), la sua visione e le sue posizioni sono cambiate radicalmente con la fine dell'apartheid, così come ricordato da Rehad Desai:

He soon became a leading member of the African National Congress, and from this position joined the black economic elite. Ramaphosa, who once saw South African working class as a force to change now found himself on the other side of the table. At the time of the massacre he was a board member of Lonmin (38).

Il black empowerment si è declinato, nel caso dei metalmeccanici sudafricani (e non solo), non tanto in un miglioramento generalizzato e sostanziale delle condizioni di vita e dei diritti sul posto di lavoro, quanto nella cooptazione dei vertici del movimento operaio in una élite nera, in una middle class più allargata rispetto al passato, affiancata o sottoposta ai grandi capitali 'tradizionali', perlopiù anglo-olandesi. Fu così possibile, come provato dalla commissione d'inchiesta su Marikana, che Cyril Ramaphosa, mentre si rifiutava di andare a parlare coi minatori in sciopero, era protagonista di uno scambio di mail con esponenti del governo al fine di spingerli a inviare quanti più agenti di polizia possibile contro gli scioperanti.

Il Ramaphosa manager della Lonmin e businessman con interessi in parecchi settori economici non ebbe dunque problemi a liquidare pubblicamente la lotta dei suoi ex-compagni di sindacato come un episodio violento da condannare e da non ripetersi:

«We've gone through our waves of strikes and we always have strikes because we have such a robust democratic system that allows workers to express themselves and people should never be alarmed. This is the South African way and we need to accept that. Workers will voice their dissatisfaction withdrawing their labour. What we are against is that quite a number of those strikes have tended to turn violent. That is one behaviour that we need to get out of our system» (39).

Così, mentre il tasso di disoccupazione dei neri sudafricani si aggira tuttora attorno al 30%, mentre al raddoppiarsi del prezzo del platino si sono registrati aumenti salariali minimi costati la vita a decine di persone, l'attuale vice presidente dell'ANC (eletto quattro mesi dopo il massacro di Marikana, Ramaphosa ha una ricchezza stimata di 675 milioni di dollari) (40) e che stride dolorosamente con la situazione di miseria, di pesante sfruttamento, di perdurante segregazione sociale ed economica che ancora affligge larghe masse della popolazione sudafricana; che stride con le 34 croci bianche piantate ai piedi del koppie di Marikana.